

Molti di loro moriranno giovani, minati dalla tisi. Altri invece dalla prima guerra mondiale

Malinconici, i poeti di Giolitti

Giancarlo Perna mette a fuoco questa grande stagione

DI DIEGO GABUTTI

Nei poeti (come pure in chi poeta non è, ma nei poeti salta subito all'occhio) c'è sempre qualcosa del caso umano. Specie in Italia, paese presunto, le cui identità si susseguono a ritmo di vertigine, come pali della luce balenanti nel finestrino del treno in corsa, e a ogni nuova identità corrisponde una stagione letteraria (al punto in cui siamo, oltre il precipizio, nessuna stagione letteraria, giusto il montanaro di *È sempre cartabianca*, che dell'ultima Italia è il ritratto fedele).

Giancarlo Perna, giornalista e narratore, talento montanelliano, non perde tempo col paese di Roberto Saviano, Fabio Volo, Erri De Luca, Michela Murgia e mette a fuoco l'ultima grande stagione letteraria italiana, quella che lui definisce dei Poeti di Giolitti. Sono i poeti crepuscolari, un po' intimisti e sempre «un cincinini» macabri, di cui le successive scuole di versificazione nazionale, dal futurismo all'ermetismo, cioè (per collocarli nel tempo e nello spazio) i poeti del DUX, sono state note a più di pagina.

Malinconici, i poeti di Giolitti sono sempre poeticamente rassegnati al peggio. Molti di loro moriranno giovani, minati dalla tisi, come il carismatico Sergio Corazzini («Perché tu mi dici poeta? / Io non sono che un piccolo

lo fanciullo che piange») e Guido Gozzano («Giovà guarir? Giova che si viva? / O meglio giova l'ospite furtiva / che ci affranca dal Tempo e dallo Spazio?») Oppure cadono, sempre più o meno nel fiore degli anni, stroncati da un embolo o fulminati da una pallottola austriaca sui picchi o nelle trincee della Grande guerra. Qualcuno sopravvive a tutto, al crepuscolarismo, al futurismo, a due guerre mondiali, all'Uomo della Provvidenza. Aldo Palazzeschi la scampa grazie al senso dell'umorismo («Il poeta si diverte. / [...] / Non lo state a insultare / Lasciatelo di vertire»). Vincenzo Cardarelli (grande giornalista, grandissimo poeta) per fare dispetto al mondo, che detesta, ricambiato. Quanto a Corrado Govoni - convertito dall'intimismo al ma-



La copertina

rinettismo, poi autore di ben due odi a Mussolini, tra cui quella che dice: «E tardi... è già l'alba. / Tu dove sei... sei già a cavallo / e salti un doppio ostacolo a ogni canto del gallo» - avrà il figlio militante di «Bandiera Rossa», un partitino trotzkista romano che pullula di spie, ucciso alle Fosse Ardeatine («Chi ha scarato la lugubre fessacarnia / con la tripod furia / dei notturni assassini? / Le bisbetiense Maelster-Kesslering, la calva iena Mussolini»).

All'origine, prima che il Novecento e il suo avatar, la Morte, li liquidi o li trasformi tutti, a uno a uno, la loro poesia è concentrata sulle piccole cose, siepi, sentieri di campagna, lapidi, rose mai colte. Paticamente moderati, almeno all'inizio, i poe-

Fu allora che la rima scomparve

DI GIANCARLO PERNA

Nella prima decade del secolo, l'Italia sotto la guida di Giolitti aveva lavorato sodo e si era arricchita. La modernità eccitante delle città, prevalendo sui costumi immutati delle campagne, aveva attratto gli sguardi dei poeti. Divennero oggetto di poesia (ma vale anche per le arti figurative) i fumaioli delle fabbriche, le insegne dei negozi, i treni in corsa, gli spettacoli di strada con i mangiafuoco e i saltimbanchi. Fecero capolino anche le ombre degli emarginati che le metropoli espongono come in vetrina. Grulli, pinzochere e cocotte danzavano nei versi come un tempo i Fauni e i Oreadi. La confusione della folla urbana e il degrado delle periferie attiravano artisti e poeti come un tempo l'incanto della pace campestre o un riflesso del tramonto sull'onda del mare.

La rivoluzione principale della poe-

sia nuova è il ripudio del bello poetico. La rima, che era il marchio del settore, scomparve. Presero congedo anche metrica, rima del verso, forma della composizione. Sonetto o ode? Decasillabi o quinari? Tutto si confondeva e accavallava. Mezzi sonetti, suoni allo sbaraglio, un paio di endecasillabi, quattro senari, un ottonario, sdruciole che fanno a pugni con le piane, dissonanze a iosa. La sensazione del lettore è di oscillare tra uno scritto in prosa e una filastrocca della nonna. Questa babele fu detta «verso libero». L'anarchia però ha i suoi vantaggi e le sue trappole. Il poeta, libero dagli obblighi tradizionali, se sorretto da intuizione felice può toccare una corda inedita. Ma se fallisce, come l'acrobata senza rete, si sfracella.

(da Giancarlo Perna, *I poeti di Giolitti, Luni 2025*)

— G. Riproduzione riservata —

ti di Giolitti sono i campioni d'una poesia senza strilli, com'è moderato e senza strilli anche il presidente del consiglio. Unanimi, si sono dati il compito di sottrarre la poesia alla vecchia guardia dei poeti devoti al verso sifibrato e sonoro, alla demagogia patriottarda, al facile sentimentalismo. Per non far nomi ma nomi e cognomi: Giosuè Carducci, Gabriele D'Annunzio, Giovanni Pascoli. Senza essere papisti, e anzi nemmeno religiosi, vogliono farla finita anche con la retorica anticlericale di Olindo Guerrini e di Mario Rapisarda («Senza piante una zolla e senza fiori / terra chi in van sfida numi e tiranni»). Benché li ammirino, è all'autorità di questi poeti - grandi ma ingombranti, ai loro occhi anche un po' ridicoli - che vogliono sottrarsi.

È la belle époque, epoca di bistrot e di caffè, e tutto ruota, come racconta Perna, intorno al

cenacolo romano che siede ai piedi di Sergio Cardarelli, poeta e guru di poeti. Prima di passare al Caffè Aragno, in Via del Cor-

zi, o forse una congiunta di Madame Sosostris, la «chiaroveggente famosa» della Terra Desolata di Eliot).

È lì che i poeti di Giolitti, con sospiri e metafore, allegorie e necrologi in bella lingua, si sforzano di mettere in versi se stessi e il loro tempo, che non dura più d'un sospiro, meno d'un necrologio.

Lo sa bene Cardarelli, che giunge al capolinea nell'estate del 1950, quant'anni dopo la grande stagione dei crepuscolari: «Hanno i defunti un tempo / ulteriore nei cimiteri. / Vi compaiono adorni / di fiori e d'illusioni / per diventare presto / della città silente / comuni abitatori / [...] «Qui giace», è scritto / ma il lor giacere non dura».

Giancarlo Perna, *I poeti di Giolitti, Luni Editrice 2025, pp. 160, 20 €*

— G. Riproduzione riservata —

La loro poesia è concentrata sulle piccole cose, siepi, sentieri, lapidi, rose mai colte. Moderati, i poeti di Giolitti sono i campioni d'una poesia senza strilli

Barbolini riesce a mettere insieme Steinbeck e Totò

DI DIEGO GABUTTI

Sempre che con «patafisico» s'intenda quel che intendo io, orecchiando e improvvisando senza ben sapere che cosa sto dicendo, Roberto Barbolini è un narratore, saggista e conversatore di scuola patafisica. Qui (nel suo nuovo libro di racconti, «patafisico» di dal titolo: *Siamo uomini o topi?*) mette insieme, per cominciare, John Steinbeck e Totò, il primo per via di *Uomini e topi*, una delle storie più strappacore della storia della letteratura non soltanto americana, e il secondo per via del suo «siamo uomini o caporali?» (chi ha fatto, come Totò, il militare a Cuneo coglie subito e ne è terrificato la differenza tra sapiens e graduati). Scena delle novelle in cui agiscono gli umani di Barbolini in via (diciamo così) d'intoppamento: è l'Altrove, un altro classico indirizzo patafisico, non saprei dire se servito da poste e corrieri. «Altrove», quale ne sia il Cap, è lo stesso indirizzo in cui agiscono i personaggi (nevrastenici, psicofici, fobici, coatti a ripetere, maniaci vari ed eventuali, semplici «esauriti») d'un altro grande umorista, che alcuni, sottovalutandolo e travisandolo, danno per involontario: lo psicanalista (in gioventù surrealista, dunque a spanne «patafisico») Jacques Lacan; a ruota, nell'Altrove, lo segui tutta la moderna filosofia francese, come Alice dietro il Biancoconiglio, e giù nel Paese della Patafisica.

Ma torniamo all'Altrove barboliniano. Dove, forse invidiando a Lacan i suoi pazienti fuori come un terrazzo, l'autore di *Siamo Uomini o Topi?* passa in rassegna personaggi «fuori come un campanello» (metafora bislacca che ruota a David Saffier, da Miss Merkel e l'omicidio in alto mare,

Sem 2025) che Lacan forse invidierebbe a lui. Personaggi che lo psicoanalista col farfallino (come Olio, ma anche Stanlio) avrebbe certo fatto volentieri accomodare sul suo lettino chiodato come fachiri (loro sì) involontari. Alcuni di questi personaggi, tutti patafisicamente incerti (come nichilisti affacciati sull'abisso) tra la loro natura umana e quella sorcina, sono software disincarnati che viaggiano leggeri nei cloud, senza l'ingombro della memoria. Altri invece, in fatto di memoria, appaiono superdotati, come pornostar della facoltà di ricordare. C'è Sua Eminenza il cardinal Rambaldi, il quale genererà in futuro, per gratifica divina, una Sindone di se stesso e che, en attendant Godot, nota una parentela teologica (e patafisica) stretta tra Cristo che dice «Io sono colui che sono» e I Corvi, band italiana dei remoti Sessanta, quando

cantava «Io sono quel che sono / Io sono un poco di buono».

Dei vampiri Barbolini è notoriamente un chiosatore competente, forse non un imitatore (però chissà) ma almeno un fan. Niente - annata qui, casomai sfuggisse - è più patafisico d'un tizio in smoking, quei denti, il mantello, le scarpe di vernice, che strilla come un ossesso non appena, alle prime luci del giorno, entra un timido raggio di sole dalla finestra della stanza da letto d'una bella signora in cui, in forma di pipistrello gigante, egli s'è intrufolato nottetempo. C'è l'universo gnostico e fumettistico di Philip K. Dick. Compare un unicornio. Insomma di tutto (il patafisico) un po'.

Roberto Barbolini, *Siamo uomini o topi? Venticinque storie dal Patroce, Metilene 2025, pp. 160, 16,00 euro*

— G. Riproduzione riservata —

Barbolini riesce a mettere insieme Steinbeck e Totò

DI DIEGO GABUTTI

Sempre che con «patafisico» si intenda quel che intendo io, orecchiando o improvvisando senza ben sapere che cosa sto dicendo, Roberto Barbolini è un narratore, saggista e conversatore di scuola patafisica. Qui (nel suo nuovo libro di racconti, «patafisico» fin dal titolo: *Siamo uomini o topi?*) mette insieme, per cominciare, **John Steinbeck e Totò**, il primo per via di *Uomini e topi*, una delle storie più strappacore della storia della letteratura non soltanto americana, e il secondo per via del suo «siamo uomini o caporali?» (chi ha fatto, come Totò, il militare a Cuneo coglie subito e ne è terrificato la differenza tra sapiens e graduati). Scena delle novelle in cui agiscono gli umani di Barbolini in via (diciamo così) d'«intopimento» è l'Altrove, un altro classico indirizzo patafisico, non saprei dire se servito da poste e corrieri. «Altrove», quale ne sia il Cap, è lo stesso indirizzo in cui agivano i personaggi (nevrastenici, psicotici, fobici, coatti a ripetere, maniaci vari ed eventuali, semplici «esauriti») d'un altro grande umorista, che alcuni, sottovalutandolo e travisandolo, davano per involontario: lo psicanalista (in gioventù surrealista, dunque a spanne «patafisico») **Jacques Lacan**; a ruota, nell'Altrove, lo seguì tutta la moderna filosofia franciosa, come Alice dietro il Bianconiglio, e giù nel Paese della Patafisica.

Ma torniamo all'Altrove barboliniano. Dove, forse invidiando a Lacan i suoi pazienti fuori come un terrazzo, l'autore di *Siamo Uomini o Topi?* passa in rassegna personaggi «fuori come un campanello» (metafora bislacca che rubo a **David Safier**, da **Miss Merkel** e l'omicidio in alta mare, Sem 2025) che Lacan forse invidierebbe a lui. Personaggi che lo psicanalista col farfallino (come Ollio, ma anche Stanlio) avrebbe certo fatto volentieri accomodare sul suo lettino chiodato come fachiri (loro sì) involontari. Alcuni di questi personaggi, tutti patafisicamente incerti (come nichilisti affacciati sull'abisso) tra la loro natura umana e quella sorcina, sono software disincarnati che viaggiano leggeri noi cloud, senza l'ingombro della memoria. Altri invece, in fatto di memoria, appaiono superdotati, come pornstar della facoltà di ricordare. C'è Sua Eminenza il cardinal **Rambaldi**, il quale genererà in futuro, per gratifica divina, una Sindone di se stesso e che, **en attendant Godot**, nota una parentela teologica (e patafisica) stretta tra Cristo che dice «*Io sono colui che sono*» e I Corvi, band italiana dei remoti Sessanta, quando cantava «*Io sono quel che sono / Io sono un poco di buono*».

Dei vampiri Barbolini è notoriamente un chiosatore competente, forse non un imitatore (però chissà) ma almeno un fan. Niente – annoto qui, casomai mi sfuggisse – è più patafisico d'un tizio in smoking, quei denti, il mantello, le scarpe di vernice, che strilla come un ossesso non appena, alle prime luci del giorno, entra un timido raggio di sole dalla finestra della stanza da letto d'una bella signora in cui, in forma di pipistrello gigante, egli s'è intrufolato nottetempo. C'è l'universo gnostico e fumettistico di Philip K. Dick. Compare un unicorno. Insomma di tutto (il patafisico) un po'.

Roberto Barbolini, *Siamo uomini o topi? Venticinque storie dall'altrove*, Metilene 2025, pp. 160, 16,00 euro.